

L'appuntamento A Roma una mostra di John Randolph **Pepper** riapre la discussione sui fotografi come Winogrand, che catturarono attimi fuggenti di vita urbana. Ora i timori per la privacy e l'ossessione per la sicurezza hanno il sopravvento

QUEI LAMPI DI STRADA

STORIE DI **STREET** PHOTOGRAPHY
ASCESA E DECLINO DI UN GENERE
OGGI SOPITO DA **PAURE** E DIVIETI

Parossismi

Nel premio dedicato a queste immagini, si mostrano persone di spalle o senza la testa

di **Chiara Mariani**

Anche se la «street photography» è vecchia quanto la fotografia stessa e anche se molti dei grandi pionieri dell'obiettivo (Eugène Atget, Brassai, André Kertész, Jacques Henri Lartigue, Henri Cartier-Bresson, Walker Evans e Robert Franck) possono confondersi nel manipolo che vi si è dedicato, in senso stretto il termine indica il genere che si sviluppa a New York tra la fine degli anni Cinquanta e gli anni Settanta e che ha come capiscuola Lee Friedlander, Joel Meyerowitz e sopra tutti il battitore libero per eccellenza: Garry Winogrand, anche se lui rifugiava dalla definizione.

«È come essere sposata a un obiettivo», dichiarò una volta la moglie del segugio che, su e giù per le strade della Grande Mela, ossessivo e prolifico, andava «a caccia della vita», co-

me diceva lui. Quando morì, nel 1984, a 56 anni, lasciò addirittura 2500 rullini che non aveva avuto il tempo di sviluppare. I suoi scatti abrasivi, inelastici e poetici raccontano ancora oggi l'America della seconda metà del secolo. Winogrand non era alla ricerca del «momento decisivo», l'allineamento astrale, quasi mistico, tra forma, visione e composizione di cui HCB era il teorico e sommo profeta.

No, lui no. Era tenacemente proteso ad afferrare l'invisibile: riconoscere e fissare per sempre l'energia che permea l'esistenza stessa. In Italia professionisti del calibro di Ugo Mulas (che John Pepper, di cui si inaugura la mostra a **Palazzo Cipolla**, ha avuto la possibilità di frequentare) aprivano le danze e Gianni Berengo Gardin, noncurante dei divieti che via via complicavano a dismisura il suo lavoro, è rimasto fedele a se stesso fino ai nostri giorni. Ma è un lavoro da eroi.

La street photography è interessante quando sfiora con garbo il voyeurismo, ma oggi nell'era dell'ansia e delle norme restrittive che permettono alle persone fotografate di reagire contro il fotografo (leggi giustificate dalla paura del terrorismo, della pedofilia, l'os-

sessione della privacy...) fotografare ciò che accade intorno a noi per destinarlo alla stampa scatena le apprensioni più irrazionali.

Con poche eccezioni, persino le gallerie e i curatori tendono a ignorare il genere. Oggi Robert Doisneau o l'americana Helen Levitt sarebbero guardati con sospetto.

Ai nostri tempi narrare con una fotografia l'apertura dell'anno scolastico esige il ricorso alle foto di un tempo, oppure alle illustrazioni: il fotografo che si trovasse all'ingresso di un istituto sarebbe annichito a priori dalle possibili conseguenze di uno scatto che catturi la corsa spontanea degli alunni in classe. Le numerose limitazioni alla pratica fotografica dei professionisti contrastano con la miriade d'immagini prodotte da chiunque ogni minuto e ogni minuto messe in condivisione, e non



si conciliano nemmeno con l'uso diffuso delle telecamere nelle città dei Paesi più evoluti (la street photography che farebbe sorridere George Orwell).

In nome della sicurezza abdiciamo, a torto o a ragione, al buon senso e con esso a comunicare il nostro presente (e tramandarlo ai posteri) con uno stile paragonabile a quello con cui il passato è giunto a noi. Ai fotografi rimangono le guerre, o i Paesi in via di sviluppo dove certa normativa non è ancora arrivata. Oppure i ritratti con l'imprimatur dei personaggi, rivisitati a regola

d'arte al Photoshop.

È curioso constatare che la maggior parte degli scatti che sono stati premiati nell'ultima edizione dello *Street Photography award* rappresentano persone a cui è stata «tagliata» la testa, oppure riprese di spalle o rese irriconoscibili dall'effetto mosso o che appartengono a mondi tanto lontani da rendere improbabile un ricorso contro l'autore dello scatto.

Lo scorso anno il concorso di fotogiornalismo più prestigioso, il World Press Photo, ha ricodificato in senso restrittivo le regole per accedere al premio: la falsificazione resa più

agile dal digitale e dai mezzi di postproduzione stava creando troppa diffidenza verso l'onestà delle fotografie. Al contempo però dall'anno prossimo il WPP indice una nuova categoria, la «creative (o conceptual) documentary photography»: liberi tutti. L'esplorazione della realtà e la percezione di ciò che avviene nelle nostre strade si potrà esprimere con ogni messa in scena e con l'uso di qualsivoglia trucco — un genere che tra gli antesignani annovera grandi artisti quali Philip-Lorca diCorcia, Jeff Wall, Gregory Crewdson, David LaChapelle per citarne solo alcuni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La guida

Circa cinquanta opere per raccontare un viaggio nel mondo

Da domani al 18 gennaio, a [Palazzo Cipolla](#) di Roma, la mostra **Evaporations** di John Randolph Pepper, promossa e organizzata da [Fondazione Terzo pilastro](#) - Italia e Mediterraneo e l'ambasciata degli Stati Uniti d'America in Italia. Si tratta di un progetto fotografico realizzato tra gli Stati Uniti, la Russia, la Finlandia, la Spagna, la Grecia e l'Italia. 46 opere di diverse dimensioni, che John R. Pepper ha ideato nel 2012 con il console generale di San Pietroburgo, Luigi Estero e

l'Istituto italiano di cultura di San Pietroburgo e di Mosca. Dopo l'esordio nella Galleria di Paolo Morello a Palermo, dove è stato presentato il libro *Evaporations*, pubblicato dall'Istituto superiore per la storia della fotografia, l'artista ha organizzato a Venezia la mostra che poi è andata al Museo Rosphoto di San Pietroburgo, quindi nei musei di diverse città russe per approdare a maggio alla Gallery for Classic Photography di Mosca. Info su johnrpepper.it e fondazioneterzopilastro.it.

Il luogo

Nell'architettura rinascimentale di [Palazzo Cipolla](#)

[Palazzo Cipolla](#), edificio che ospita la mostra (in via del Corso), è anche la sede della [Fondazione Terzo pilastro](#) - Italia e Mediterraneo, presieduta dal professor [Emmanuele F. M. Emanuele](#). Il palazzo venne realizzato in stile rinascimentale dall'architetto napoletano Antonio Cipolla (1822 - 1874). Cipolla progettò il palazzo in quella zona di via del Corso che nell'antichità era attraversata dall'acquedotto della Vergine. Proprio per omaggiare il grande progettista, al

palazzo venne poi dato il suo nome. Di formazione napoletana, «attivo in molte regioni italiane, dalla Lombardia all'Emilia, alla Toscana, al Lazio, combattente nella Seconda guerra d'indipendenza», come scrive Paolo Portoghesi, Antonio Cipolla «si può a buon diritto considerare un tipico frutto della cultura risorgimentale». L'architetto realizzò, tra le tante cose, anche l'ospedale psichiatrico di Imola e la chiesa di Santo Spirito dei Napoletani a Roma.

Focus

● Street Photography

In senso stretto il termine indica il genere che si sviluppò a New York tra la fine degli anni Cinquanta e gli anni Settanta e che ebbe come capiscuola certamente Lee Friedlander, Joel Meyerowitz e sopra a tutti il battitore libero per eccellenza: Garry Winogrand

● In Italia

Nel nostro Paese, nello stesso periodo, professionisti del calibro di Ugo Mulas (che proprio John Pepper ha avuto la possibilità di frequentare a lungo) facevano i primi esperimenti e Gianni Berengo Gardin è rimasto fedele a se stesso fino ai nostri giorni

● Il «declino»

Oggi il genere è in calo, frenato dalle paure e dai divieti sulla privacy

Sagome
Alcuni dei
46 scatti che
compongono
il progetto
Evaporations
di John
Randolph
Pepper in
mostra a Roma



Conversazioni

A destra,
«New York
World's Fair»,
1964, Garry
Winogrand/
Courtesy
Fraenkel
Gallery, San
Francisco
In basso,
da destra:
«Pendant
l'Eclipse»
1912 di
Eugène Atget
e «Paris, 1929»
di André
Kertész

